

Dal Giambologna al Cellini i lavori di Morigi, restauratore, chimico ed esperto di metalli

Il Perseo «salvato» da Giovanni

Giovanni Morigi, da studente di chimica industriale a restauratore con incarichi importanti: il Perseo di Benvenuto Cellini, la più importante scultura del Rinascimento. La sua è una professione che permette di viaggiare a ritroso nel tempo, scoprendo segreti e tecniche di esecuzione inedite. Una carriera in ascesa accompagnata fin dall'inizio dall'amore per la ricerca integrata dalla conoscenza della tecnologia più sofisticata.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

Ogni uomo ha un motto. La frase che piace di più a Giovanni Morigi, restauratore, è di Benvenuto Cellini: «...per una certa amorevole pietà, che io ebbi alle dette arti e che possano lungamente vivere e schivare gli infiniti impedimenti, ai quali per ragione del tempo tutto l'umane cose vengono sottoposte». Morigi quella frase la lesse molti anni fa nel *Trattato della scultura* del grande artista. Allora era un semplice studente di chimica industriale all'Università di Bologna. Si interessava di storia dell'arte e insieme ad un amico restaurava armi antiche in una cantina. Poi successe qualcosa. Affinò una tecnica, imparò delle cose, divenne un esperto. Nel '63 il primo lavoro con materiali metallici etruschi al Museo civico archeologico della sua città e nel '94, l'altro giorno, l'incarico della soprintendenza fiorentina per il restauro del Perseo dello stesso Cellini.

Un riconoscimento. Dotta così sembra la chiusura di un'esperienza professionale. Una bella storia insomma, da raccontare nella *brasserie* che la ditta manda in giro ogni anno per musei e assessorati. Vista da un altro punto invece (più magico perché no?) sembra un riconoscimento: quello del genaiaccio fiorentino, l'avventuroso scultore e orolo, soldato e avventuriero che dall'alto di qualche vite ultraterrena a lui, Morigi cioè, e non ad altri che speravano nel prestigioso incarico, ha dato il diritto di far «lungamente vivere e schivare gli infiniti impedimenti» che il tempo ha arrecato al Perseo il quale, non dimentichiamolo, è la più importante scultura in bronzo del Rinascimento.

«Entusiasmo? Tantissimo - dice - Un lavoro difficile che spero di compiere nel migliore dei modi». E intanto mostra gli studi già compiuti dal suo laboratorio soprattutto sulla Medusa. «Veda - sussurra tra la luce dei finestroni che danno nel ventre di Bologna - Questa è la situazione. Abbiamo già misurato elettronicamente lo spessore delle patine, misurato le tensioni elettrochimiche e le correnti indotte. Ab-

biamo pure scoperto un passaggio per andare a vedere con l'endoscopio se dentro il Perseo esiste terra di fusione e in che stato si trova. Ho letto e riletto passo per passo il *Trattato della scultura* verificando quello detto e scoprendo qualche trucco che il Cellini aveva preferito tenere segreto. Insomma una viaggio tutto da fare, un percorso a ritroso nel tempo che spero davvero di compiere».

È di Ravenna Morigi. Un padre (Morigi lo chiamavano) vice segretario nazionale del Pni all'epoca di Starace e medaglia d'oro alle olimpiadi di Los Angeles nel tiro con la pistola automatica. Un polso di ferro che, narrano le cronache della città romagnola, agli inizi degli anni '30 sparava per sfida e protagonismo alla classica mela posta sulla testa degli amici. Un padre comunque che gli ha fatto ereditare la mano felice, «perché - dice - senza questa fortuna, questa straordinaria abilità di saper comandare le mie dita direttamente con il cervello, difficilmente avrei fatto questo mestiere». Un'attività di restauratore che adesso pratica insieme al figlio e ad altri cinque dipendenti e che spazia dagli oggetti archeologici in legno (stanno restaurando una piroga neolitica di 7500 anni fa trovata sul fondale del lago di Bracciano) a strumenti scientifici del '600 e del '700 («Ma lo sa che abbiamo rimesso a nuovo quelli della *Specola* dell'Università di Bologna con il professor Braccesi che traduceva direttamente in latino le testimonianze scritte degli scienziati di allora e io che cercavo di capire come cavolo funzionassero quegli apparecchi. Alla fine per il *Semicircolo del Sison* abbiamo calcolato la distanza da un muro solo perché scoprimmo che lo scienziato guardava il cannocchiale con il cappello in testa. Così abbiamo calcolato una falda esatta») al restauro infine dei grandi monumenti in metallo.

Qui l'elenco si fa notevole e di prestigio. Quello per cui ha provato nel maggior orgoglio è stata la porta in bronzo di Bonanno Pisano a Pisa. Poi il Nettuno del Giambologna a Bologna. E ancora i quattro moin bronzo di Pietro Tacca a Livorno.

Le «perle» di una luminosa carriera

Cinque dipendenti in tutto. Tre laboratori a Bologna. Un'esperienza nel settore del restauro in metallo, legno e bronzo davvero unica. Lo studio di restauro Morigi ha diverse perle nella sua storia. Sicuramente il restauro del trono in legno di Verrucchio (VII sec. a.C.) l'intera collezione di bronzetti ad Aquileia, tutti i bronzi (cioè i tre portali e la statua di Sisto V) della basilica di Loreto. La porta in bronzo di Bonanno Pisano a Pisa, il Nettuno del Giambologna a Bologna, le due fontane del Tacca a Firenze, in piazza dell'Annunziata, la statua di Napoleone di Antonio Canova a Brera, i monumenti equestri di piazza del Plebiscito a Napoli, in più esperienze fatte negli Usa e in giro per l'Europa.



Giovanni Morigi, a destra, al lavoro

Luciano Nadalini

le due fontane a Firenze sempre del Tacca in piazza dell'Annunziata, la statua di Napoleone di Antonio Canova a Brera e via via l'Angioi d'oro del campanile di Parma, i monumenti equestri di piazza del Plebiscito a Napoli, i monumenti equestri farnesiani di Francesco Mochi a Mantova e via via in una lista che si fa lunga, lunghissima.

La chimica industriale
«Costa mi ha aiutato in questo mestiere? La mia conoscenza di chimica industriale e l'amore per la ricerca. Ho molti colleghi - dice - che di fronte ad un lavoro di prestigio si fermano. Io continuo a cercare, voglio arrivare alla fine del lavoro. E se scopro che ho fatto male i calcoli economici non interrompo. Preferisco pensare all'opera d'arte. La colpa è stata mia? Bene, pago io non la scultura o il manu-

fatto che devo rimettere a posto». Il futuro? Per Giovanni Morigi che tutti qui a Bologna chiamano professore è certamente il Perseo («Ma aspetti a scrivere che manca la firma del direttore generale del ministero»). Più avanti invece vorrebbe affrontare il Colleoni a Venezia. «Un'opera, questa del Verrocchio, davvero sublime. Non dimentichiamo che dopo il Gattamelata a Padova è la scultura più importante in Italia dai tempi del Marco Aurelio». E più avanti ancora vorrebbe soprattutto acquisire apparecchiature e tecnologie sempre più sofisticate. È il suo pallino questo. «Noi - dice - qui in Italia lavoriamo piuttosto bene. All'estero sono un po' più decisi nei restauri dei metalli. Ad esempio la sabbiaitura la facciamo con materiale vegetale, esattamente con l'anima del mais, mentre fuori dai confini, so-

prattutto negli Usa si gratta con il ferro. Eppoi abbiamo praticato con successo un nuovo metodo chimico-fisico contro il cancro del bronzo. Insomma... sperimentiamo».

Un'ultima domanda, più politico sindacale visto che è anche presidente della Cna provinciale: e i giovani? Ride, si guarda intorno e sospira. «Che vuole... a parole ci pensiamo tutti. Noi una proposta di legge a favore dei restauratori e dell'istituzione di un albo apposito l'avevamo fatta ai tempi della legge Merloni. Poi è tutto saltato per aria. Certo oggi il mercato è da *Far West*. Si punta solo all'abbassamento dei prezzi d'asta. Chi sia a farlo, uno con un *curriculum* lungo così o una cooperativa senza esperienza e scuola, ai sovrintendenti poco importa. Ci vorrebbe un albo. Come ci vorrebbe una scuola di valore».

LETTERE

«Vige ancora lo jus primae noctis» per novelli sposi

Caro direttore, lo sapevo che, alle soglie del 2000, in Italia vige ancora lo jus primae noctis? Sì, sì, proprio il diritto del Don Rodrigo di turno, di esigere un tributo di iniziazione da una novella coppia di sposi. Funziona in questo modo: un insegnante e una collega si sposano il 4 settembre, che cade di domenica, e fanno domanda per i 15 giorni di congedo matrimoniale cui hanno diritto. La prima delusione viene dall'obbligo di includere in esso il giorno di matrimonio, perché così la licenza comprende 3 domeniche, con la penalizzazione di un giorno effettivo rispetto ai matrimoni infrasettimanali. E tuttavia passi: una certa logica, per quanto vessatoria, il caso può anche averla, del resto esso è esplicitamente contemplato nella legge, e inoltre la situazione economica è quella che è, e impone a tutti pesanti sacrifici. Più ingiusta, invece, è la trattenuta di un terzo dello stipendio, praticata sul primo giorno di congedo. Risultato? La coppia viene discutibilmente penalizzata di un giorno di congedo e, in maniera del tutto illegittima, di un terzo di giornata di stipendio, diciamo 300.000 lire nette. Escludendo che l'iniziativa di interpretazioni discutibili e illecite parta dagli impiegati delle segreterie e della ragioneria di Stato, si deduce che esse siano imposte, in cascata, dall'alto, cioè dal ministero. Facciamo ricorso? Sì, ma a chi? Il provveditorato, prima tappa su questa via, è la longa manus del ministero, e al Tar, seconda tappa, ne ho presentato uno 3 anni fa e da allora non ne ho più saputo nulla. Insomma, dopo il danno anche la beffa.

Prof. F. De Benedictis
Bologna

«La memoria collettiva è nemica della mafia»

Caro direttore, sono rimasto molto colpito dagli atti vandalici mafiosi che hanno distrutto le lapidi ricordo e le targhe toponomastiche dedicate ai giudici Falcone e Borsellino. Questi fatti che potrebbero sembrarci banali, non lo sono affatto, anzi sono le prove che il ricordo e la memoria collettiva della gente sono i più grandi nemici della mafia. Noi tutti abbiamo la possibilità di far vivere per sempre i due giudici ricordandoli ed imitando il loro modo di essere «uomini» e magistrati, nella vita di tutti i giorni. Io so bene che i lettori dell'Unità hanno una profonda coscienza antimafia, però mi permetto di lanciare un'iniziativa che possa aiutare a non dimenticare questi eroi dei nostri tempi: la pubblicazione da parte del nostro giornale di una foto di Falcone e Borsellino insieme, ben esposta nella nostra cameretta, nei posti di lavoro, nelle sezioni del Pds, nelle sedi del sindacato, dei progressisti e in tutti i circoli culturali. Senza per questo volerci espropriare di niente, solo la testimonianza che noi siamo e saremo sempre con loro e con chi combatte la mafia... sempre!!

Giovanni Di Mattia
Sulmona (L'Aquila)

«Chi non ha idee fa ricorso all'intolleranza»

Caro direttore, la segretaria della sezione del Pds mi ha invitata a recapitare delle lettere ai cittadini di Bologna, lettere che annunciavano la «festa del tesseramento». Tesseramento e sottoscrizione. Mi sono offerta per recapitare circa 120 lettere in tre palazzi, fra cui c'era anche la mia porta, cioè nel palazzo dove io abito. Sono stata contenta di essere stata utile: la settimana scorsa avevo recapitato altre lettere presso diversi palazzi. Il giorno dopo, verso le 12, ho sentito un rumore vicino alla porta d'ingresso del mio appartamento: qualcuno stava infilando una lettera, che ho riconosciuto

tra quelle che avevo recapitato io. Ho aperto di scatto la porta, ho sentito un gran tafferuglio e non ho, però, visto nessuno. In seguito ho trovato sotto il mio stoio quattro lettere, e ciascuna era scritta a stampatello, con frasi di una volgarità tipo «fatti stronzo, fatti comunista», e «occhietto insieme», e altre «piacevolezze di questo genere. Giudico che sia stato un gesto di persone malate di infantilismo, e che dimostravano il lavoro dell'andamento di queste ultime consultazioni elettorali, dove si è vista la forza del Pds avanzare. Ho cercato di non dare più peso a questo episodio, ma mia madre si è molto impressionata. Presumo che gli autori del gesto possano essere ragazzi e ragazze che studiano all'Università, ma non ho alcuna prova al riguardo. Comunque giudico che di questi atti meschini si avvalgano quelle persone che non hanno alcuna idea politica e, soprattutto, non osano spiegare in faccia i loro argomenti. Mentre invece pieni di forza e di idee si sono dimostrati gli studenti di Napoli, e tutti gli altri studenti che hanno manifestato contro il cattivo modo di governare di quelli che ora sono al potere

Cosetta Degliesposti
Bologna

Una lettera del direttore della Cooperazione

Caro direttore, nell'articolo «Cooperazione addio. L'Italia chiude la borsa» a firma di Alessandro Galiani, si parla della «strada scomparsa nel Bangladesh che era stata costruita in una zona alluvionale, O. La metropolitana di Lima, costata 140 milioni di dollari e della quale rimangono soltanto due stazioni e qualche chilometro di pioni, sparsi per la città». Si tratta di due progetti che sono indagati dalla magistratura, e di cui si può eventualmente discutere la scelta. Vorrei però far conoscere che, contrariamente in quanto scritto nell'articolo citato ed in molti altri, essi sono entrambe in via di completamento (la metropolitana sarà inaugurata nella primavera del 1995 e la strada nel corso dello stesso anno), e che ne stiamo monitorando con cura la qualità dell'esecuzione. Le sarò grato di voler cortesemente pubblicare quanto precede, anche a titolo di riconoscimento per quanti oggi lavorano alla nascita di questi progetti e di tanti altri.

Francesco Aloisi
(Ministero degli Affari esteri. Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo)

Rettificca

Egregio direttore, articolo: «Cooperazione addio. L'Italia chiude la borsa», pubblicato il 1° dicembre '94. L'articolo in oggetto indicava, tra l'altro quanto segue: «0 alla metropolitana di Lima, costata 140 milioni di dollari e della quale rimangono solo due stazioni e qualche chilometro di pioni, sparsi per la città». Non è la prima volta che sui quotidiani è dato leggere affermazioni improntate ad una incomprensibile genericità, pertanto destituite di qualsiasi fondamento. Per renderla edotta della reale situazione della metropolitana di Lima mi consenta di aggiornarla sugli sviluppi dei lavori ormai al termine: la prima precisazione verte sullo stato dei lavori che, a vostro dire, «è di due stazioni e qualche chilometro di pioni, sparsi per la città». Ordine niente di più errato poiché la realtà vi dice che il tratto di Km. 9,8 di cui ai contratti sottoscritti, sia completamente ultimato; che sono in corso di esecuzione le prove tecniche dell'intero sistema, che l'invio a Lima delle 32 carrozze costituenti il materiale rotabile, è in via di completamento; infine, che il Consorzio Tralima e le aziende fornitrici stanno onorando fino in fondo l'impegno contrattuale per la salvaguardia della loro migliore immagine e di quella del paese che rappresentano. In conclusione, per quanto sopra esposto, la prego di procedere alla dovuta rettifica, ai sensi dell'art. 8 della legge n. 47 dell'8-2-48

Rag. Mauro Salucci
(Presidente Consorzio Tralima)

Paolo Mantovani ha un negozio per roccettari e ha realizzato un datario originale «Via i santi, sul calendario i miti del rock»

DAL NOSTRO INVIATO

Lo dice la parola stessa: Ubersetto. In terra di Modena, a sette chilometri da Maranello, significa un paesello che dà su una strada che porta su, verso l'appennino con Fiorano, Sassuolo, Scandiano. Negozi strani. Nomi improponibili. La Ferrari a due passi. Un bowling dentro un capannone e poi fabbriche, fabbrichette, bar, boutique, banche, ancora fabbriche in un continuo via e viene di auto e camion, teoria di gas e clacson che vanno a perdersi nella nebbia pochi chilometri sopra la Ghirlandina. Ubersetto poi ha rima con onsetto, pupazzetto, puffetto. Qualcosa insomma di carino, piccolo, bellino. Roba di peluche. Carezze e cottonions. Case di bambole e giochi di Natale. Ben lontano comunque dal mondo nudo e crudo del rock. I suoni metallici. Gli acuti di chitarra. La moda contro. La trasgressione a tutti i costi. Eppure...

troverete «L'old man, the rock fashion» che è un negozio specializzato nel vestire roccettari di tutti i generi e tutte le tendenze, dal country al punk attraverso l'hippismo, il funky fino al rasta. Lo gestisce Paolo Mantovani (1,70 di altezza, gilet di pelle nera, una pancia che s'affaccia timida-timida e pantaloni troppo attillati) che per questa musica da sempre ha una passione totale ed assoluta. Si vanta di conoscere personalmente Ligabue. Ha Vasco Rossi tra i suoi clienti. Foto dei Gang, dei Timoria e di Bernardo Lanzetti (ex Pim) alle pareti.

Qui si vendono «chiodi» (che è un quibbotto di pelle nera) e borchie, Cappelli e berretti. Camicie pachistane acquistate in India e vendute in Inghilterra e giacche con frange (un milione l'una) fatte in Messico, ma prese a Phoenix. Scarpe spagnole che, dice il Mantovani, «sono quanto di meglio vi sia in fatto di stivali texani» e cap-

potti australiani in pelle stranissima. Insomma la cattedrale del look roccettario. Così vero che oggi al Vox di Nonantola, per la prima volta, il Mantovani ha recentemente proposto l'impossibile: una sfilata di moda rock dalle origini ai giorni nostri.

Si dirà: mica tanto originale. Forse. Però il Mantovani qualcosa di diverso dagli altri ce l'ha: ci crede. Ci crede davvero «Il rock? Una religione. Non la tradirò mai». E via che ti mostra capi di vestigio, camicie dipinte con gli spray, giacche improponibili. Ha pure ideato il calendario del rock che è poi una foglia in carta plastificata con una caratteristica: invece che i santi ci ha messo la data di nascita di tutti i principali cantanti del suo credo. «M'è venuto in mente tre anni fa - dice con nonchalance - All'inizio era per i miei clienti. Poi una rivista (Mucchio selvaggio) pensò di distribuirlo come gadget. Adesso è un'impresa vera e propria. Una qualcosa di quasi scientifico che curo personalmente». Per fare il calendario Paolo Mantovani infatti è

diventato un esperto di date di nascita. Perché sembra semplice, ma non lo è. Chi va a controllare che davvero tal Mick Talbot è nato il 11 settembre del '48? Chiunque lo può scrivere su una rivista ma sapere esattamente in quale punto del calendario gregoriano il Talbot o il Plant o il Desmond debbano collocarsi... beh è un'altra cosa. Così Mantovani, lavoro certosino e pazienza da adepta, ha iniziato a catalogare. Prima su fogli di carta volantini, poi su cartoncini, poi in un archivio vero e proprio usando libri, riviste, testi inglesi e americani. Insomma alla fine ne è certo: «Le mie date corrispondono al vero».

E adesso? Adesso il suo calendario (undici centimetri per ventidue), plastificato e stampato in ventimila esemplari, contiene un sacco di informazioni: giorno di nascita del cantante e gruppo principale a cui ha legato la sua carriera. E la morte? «Quella no. Un cantante rock bravo non muore mai». Lui giura che arrivano da tutta Italia per averlo.

Naturale poi che Mantovani sia

un sociologo del rock. Il suo è solo un punto di vista, è vero, ma ha una sua importanza. «I giovani d'oggi? Migliori. Non sono legati a gruppi. Non sono catalogabili. Si inventano tutto. Giocano e smitizzano». Cosa significa questo lo spiega subito dopo. «Un tempo - dice - un punk e un mods mica potevi metterli vicini. Si prendevano a pugni. Oggi ho visto degli hippy con il chiodo addosso. Voglio dire - oggi ognuno fa quel cavolo che gli pare».

Sia quel che sia, Mantovani al suo mestiere ci crede davvero. «Cominciai tredici anni fa. Vendevo roba usata. Capii che ai giovani piacevano queste cose mica la firma». «Il guadagno? Il giusto. Il momento migliore fu durante il dark. Volevano solo roba nera. Comperavo camioncini di tela pachistana e li mandavo in tintoria a dipingere. Un successone». Vestirsi rock è un credo. Mica babbole. Se ti devi mettere addosso della roba ti ci devi calare dentro. Non può essere solo moda».

□ M.C.